

# La Propaganda

LA PROPAGANDA  
404. Avv. Domenico Fioritto  
(Foggia) S. Nicandro Garganico

Canto corale con la Patria

Anno VI. - N. 519

Napoli, Giovedì 11 Febbraio 1904

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno . . . . . L. 5,00  
Semestre . . . . . 3,00  
Trimestre . . . . . 1,50  
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione  
Via Nilo, 34

## LA FINE DEL PROCESSO

### La sentenza

E' stata di condanna. Dovrebbe esser solenne, segnare una data storica, e sarà invece dimenticata dopo ventiquattr'ore, senza aver soddisfatto un desiderio o una passione, senza suggellare una lotta. La strilleranno a squarciagola tutte l'ocche del diroccato campidoglio borghese; tenteranno invano di assordar l'aria coi rauchi urli di vittoria, e ne vorranno fare un ostacolo alla spietata e precisa verità della nostra accusa e della nostra critica che ha straziato l'ancora intatta corruzione della marina italiana.

Questa sentenza è tarda ed è piccina; e nemmeno per colpa di quelli che l'hanno emanata, ma per forza di cose. Arriva quando mezzo anno di lotta, menata con audacia sicura e con semplicità da un uomo che possiede in equilibrio mirabile queste due qualità; quando due mesi di un processo, mosso dalla persona del Bettolo e allargatosi poi a tutta l'amministrazione della nostra marina, ne hanno svelato al popolo la natura affaristica e divoratrice, ne hanno fatto popolare la storia scandalosa e corrotta.

E' piccina, perchè la sua sanzione è limitata; essa riguarda solo la persona del Bettolo.

E nella lotta e nel processo la piccioletta figura dell'ammiraglio fornicatore alle volte è stata sollevata e scoperta dall'ondata fangosa, alle volte affondata e opprressa.

La disonestà dell'uomo non appare ora come un'influenza malefica che, per la potenza dell'ufficio, abbia corrotto; è invece la condizione necessaria del suo ufficio; e l'ambiente, l'istituzione istessa l'hanno voluto. E a questo ambiente, a questa istituzione s'è fatto il processo.

Nuovo ed importante, poichè se l'ambiente non ha rivelato nulla di nuovo nella psicologia dei tipi: industriali azionisti borsaiuoli; l'istituzione, la marina cioè, ora per la prima volta ha subito il suo processo.

Dei primi la psicologia già nota era stata accettata oramai dalla borghesia istessa. Accettata prima e anche applaudita nell'arte, era talvolta anche nella vita istessa, e i commentatori dell'ultimo anarchismo ci sciupavano la loro morale contraddittoria più allegra o più stupida che mai fosse.

Ma v'era qualche cosa che la retorica avea salvato ancora all'idealismo truffatore e subdolo del dominio che ci opprime: ed eran l'esercito e la marina. Questa soprattutto che, rifattasi daccapo anche per i progressi dell'ingegneria moderna, avea facilmente ottenuto dal paese il sacrificio pecuniario e anche la stima, pel miraggio tartarinico di una potenza marinara, fatta non di commerci e di colonie, ma di ferro inutile e d'innocui cannoni.

Ma nei corridoi di Montecitorio, dove si fa la maldicenza scettica e a fior di pelle sui mali profondi della nostra società, difesa poi ferreamente nell'aula con la congiura del silenzio; ma nei borghi attivi e laboriosi delle città marinare, nei pressi degli arsenali soltanto si sapeva e si diceva la verità.

Spettava ad Enrico Ferri fissare per primo e svelare la corruttela e colpirla nel ministro che era al potere esercitato nel nome del paese e nell'interesse e per la volontà di una banda di predoni. Così la lotta s'apre nel nome di Bettolo. E' la necessità del momento.

La verità poi vien fuori a brani eloquenti e confluisce; le accuse si moltiplicano, si allargano. E' la storia della nostra flotta; si tratta di milioni divorati, d'industrie parassite, di giochi di capitali — che cosa sono le persone?

C'entrano tanto, che s'è potuto fare il processo alla marina e risparmiare un morto: Benedetto Brin, il predecessore di Giovanni Bettolo.

Di quella verità e di quelle accuse s'è fatta la lotta e il processo; di esse s'è impadronito il popolo — il parlamento e il governo istesso sono stati violentati a riconoscerle.

Ora vien la sentenza che serve soltanto alla piccioletta figura che ha dovuto chinare il capo sotto l'onda delle accuse e sentirsi perduta fra i suoi amici e difensori che diventano complici, se non persuasori di reati; e che ieri non ha saputo fare altro che isolare la sua persona con la retorica del *programma* di patriottica preda e del ricordo di storia greca da quarta ginnasiale.

Ma questa sentenza che non riassume e non sanziona il processo, e che pur condanna per la parte personale, è sentenza ingiusta alla prova e alla forza dei fatti.

Bettolo è condannato, e inesorabilmente. Se la giustizia lo assolve, vuol dire ancora una volta che il meschinello articolo di codice, la gretta misura sofistica dei fatti umani più nobili e generosi, sono, nella interpretazione dei giudici, la contraddizione se non la contraffazione della realtà.

E così dev'essere per tutt'i nostri processi. Anche assoluti, la nostra prova, nella realtà dei fatti, esorbita e uccide la formola giuridica. Poichè la nostra coscienza e il nostro sentimento che sono alla radice e nella materia delle nostre accuse, sono reati nel nostro codice; mentre, dall'altra parte, gli organismi tutti, le bande che sono il bersaglio nostro, sono istituzioni che quel codice deve difendere e salvaguardare.

E se a noi socialisti domandano la prova giuridica, e se noi stessi siamo costretti a domandarla talvolta perchè il giudizio popolare ha, nella nostra società, scarsissima o nessuna voce (la così detta pubblica opinione è, alle volte la più allegra e spiritosa invenzione) essa non può in nulla rattenerne e sagomare l'opera nostra, tanto meno sanzionarla.

Anche assoluti, la sentenza favorevole se pur porta un contributo di forza, è limitata; e i risultati delle nostre campagne hanno soltanto valore dall'assentimento e dall'aiuto del popolo.

Condannati, come è stato condannato il nostro Ferri, la giustizia viene a urtare sempre il sentimento vivo, che è nell'animo di tutti, e che è la giustizia sola e vera che sia; essa svela la sua inesorabile azione di parte, la sua natura moralmente arretrata, le sue concezioni sorpassate.

E anche questo serve a noi. La sentenza dunque non è che un episodio. Essa non termina nulla. Enrico Ferri e con lui i socialisti tutti seguiranno per la via già aperta: nè la condanna minuscola, nè le concessioni del parlamento e del governo potranno arrestarla. Poichè non s'impedisce nel fatale andare una massa viva di uomini, certi nella fede e nei propositi, con qualche mese di prigionia e con ipocrite respiscenze.

A queste poi nè crediamo, nè ci riguardano, anche perchè, lo ripetiamo, la nostra campagna non è per una maggiore correttezza od onestà burocratica; ma è lotta viva contro la borghesia senza aggettivi e senza distinzioni per l'avvenire del proletariato.

Quando tali e tante sono le forze in gioco la fede i propositi e la tendenza sicura dei fatti, mai sconfessata, la sentenza di condanna che la giustizia borghese pronuncia per bocca del poeta Tanganelli è un pauroso e fanciullesco gesto di difesa.

Ci farebbe pena se non ci movesse sdegno.

### L'apoteosi di Ferri

è la condanna attuale. Le sue battaglie che per la nobiltà del fine, per le consecutive vittorie, per le difficoltà e le fatiche che avea saputo superare e sopportare con animo romano gli avevano fatto riscuotere il plauso sincero ed incondizionato di tutte le anime libere, da oggi gli meriteranno la più profonda gratitudine e l'entusiastica ammirazione, perchè innanzi alle sofferenze non indietreggerà, non si arresterà non tenterà un solo istante.

Quando una intera nazione ha dato il suo giudizio ponderato e irrevocabile, la sentenza di un tribunale di tre persone — vestano o non vestano le toga — è ben picciola cosa.

Enrico Ferri è il cavaliere senza macchia che tutte le energie del suo possente ingegno, della anima sua grande vibrante per tutto quel che è buono ed è bello, ha dedicate al trionfo della giustizia e della moralità nel suo paese.

Egli ha rinunciato agli agi della sua posizione alla gioia della quiete familiare, alla possibilità di occupar le alte cariche dello Stato che a lui non sarebbero state negate, e si è lanciato generosamente, col suo partito, alla lotta.

Ed ha vinto anche questa volta. Mentre da un capo all'altro d'Italia gli giungono dimostrazioni di stima e d'affetto, di gratitudine e d'ammirazione, mentre quei pochi onesti che nella Marina italiana permangono lo salutano loro liberatore, tre uomini rivestiti di toga lo condannano in nome del re, come volgar diffamatore e libellista.

In tali condizioni, se un libello famoso v'è, esso è il dispositivo della sentenza dei tre giudici borghesi.

Ma che modifica esso nell'opinione pubblica? E' però, chi se ne cura?

La redazione della *Propaganda* ha inviato ad Enrico Ferri il seguente telegramma:

«Redazione *Propaganda* invia fraterno, solidale saluto nel momento in cui condanna di giustizia di classe riconferma importanza rivoluzionaria campagna contro parassitismo militarresco».

### L'enormità della condanna

Della condanna di Enrico Ferri noi non siamo meravigliati. Potremmo quasi dire che non ne siamo dolenti, se i nostri sentimenti più intimi di solidarietà e di fratellanza non fossero urtati dalla condanna giuridica — apologia politica e morale — che colpisce i compagni nostri Enrico Ferri e Giuseppe Salustri, il grande combattente parlamentare, lo scienziato illustre e l'operaio modesto, entrambi uniti e resi eguali, oggi, dalla devozione alla causa socialista, devozione che giunge, nell'uno e nell'altro, senza esitazione, fino al sacrificio.

Non avremmo quasi ragione d'esserne dolenti, dicevamo. Infatti, il presidente ed i giudici del processo Bettolo, mostratisi persone intelligenti in tutto quanto il processo, non hanno, nella sentenza, voluto smentirsi. Intelligenti, fino all'ultimo. Essi, infatti, questi magistrati, hanno mostrato di intravedere completamente quale sia la loro missione di giudici.

Questa gente, che si assume il bel mestiere di mandare in galera chi ruba un pezzo di pane, per riparare alla fame propria e della propria famiglia, ha mostrato uno squisito senso di quella che sia la sua missione. Missione di difesa dell'attuale ordinamento sociale, economico, politico.

La legge, spesso inumana e brutale, che essa si incarica di eseguire, non è fatta che per questo. La legge è un mezzo, la conservazione sociale è il fine. E quando lo strumento si rivela impotente al suo scopo, è giusto, è logico ed è naturale che l'esecutore supplisca, con la buona volontà all'imperfezione del mezzo.

In Circa, riferiscono, lasciarono bruciare la regina, perchè la legge proibisce di toccarne gli abiti regali. I nostri magistrati non si son voluti mostrar così sciocchi: si può ben toccare l'abito regale, per spegnerne il fuoco. Certe ingenuità bisogna lasciarle alla poetica anima napoletana dei De Notaristefani e dei Lucciesi Palli. I Tanganelli possono benissimo lasciare in un canto poesia e legge, quando si tratta di proteggere il decoro, e di nascondere le magagne della ma-

rina italiana. La difesa — sulle acque — dell'Italia regale merita bene di essere, a sua volta, difesa, quando si permette qualche licenza a danno delle tasche dei contribuenti. E se la legge non basta, tanto peggio per essa: vi si passa sopra.

Ed oggi vi si è passato sopra, in modo indecente ed indegno.

Dal processo la figura di Bettolo non solo è uscita completamente demolita, ma è stato fotografato tutto il mondo impuro che vive parassitariamente sulla nostra marina. E, se mai da un processo di diffamazione, è uscita chiaramente provata, nella sostanza sua, l'affermazione di coloro che accusavano, questo è proprio il caso del processo Bettolo-Ferri.

Come Enrico Ferri stesso ha dichiarato, da principio non era, negli articoli dell'*Avanti!* che l'affermazione irrefutabile, che il salire di Bettolo al ministero coincideva col salire delle azioni della Terni, tra i valori di borsa. E' stato dopo la querela sporta, e nel corso stesso del processo, che si sono accertati i fatti più gravi, a carico dell'ex ministro della marina. Così per la sfacciata menzogna alla Camera, sulla resistenza del bersaglio Terni, che fu invece completamente perforato. Così per la progettata esazione degli arsenali, così per la legge sulla marina mercantile; così, infine, per il telegramma inviato allo speculatore di Borsa di Genova, dal segretario particolare del ministro.

Ed uomini d'ordine, come l'ex ministro Prinetti e l'ammiraglio Canevaro son venuti in tribunale a dare dal loro collega il più severo giudizio.

I testimoni stessi di Bettolo borsisti ed affaristi la più parte, dimostrarono, con la loro sola presenza, quanto fosse nel vero l'*Avanti!* nell'indicare, nell'ammiraglio Bettolo, il loro capo e la loro anima.

La prova, quindi, non solo avea accertato i fatti, ma era andata anche più oltre dei fatti affermati. E, malgrado ciò, è venuta la condanna.

Noi la troviamo logica e naturale, ripetiamo, malgrado l'enormità giuridica e morale, in un tribunale di classe.

I giudici di Roma, servitori del governo e della borghesia, han reso un servizio a chi li paga ed a chi li promuove. Forse non avranno il coraggio di renderlo intero, e le motivazioni della sentenza saranno tali da non lasciar tenere alta la testa al querelante ed ai suoi colleghi. Ma, pel pubblico grosso, occorre dare ad Enrico Ferri lo stigma del diffamatore, ed a questo — quali che siano i considerando — si son prestati i componenti il collegio giudicante di Roma.

Essi hanno quindi compiuta utile opera di conservazione sociale. Ne facciamo loro le congratulazioni. Poichè noi non abbiamo mai creduto — come qualche amico nostro — che le oneste sentenze di alcuni giudici, nel caso in cui i sovversivi si trovavano di fronte alla corruzione conservatrice, siano stata opera di conservazione sociale.

In primo luogo, perchè ne riteniamo gli sforzi impotenti, per risanare ambienti profondamente ammalati. In secondo luogo, perchè non è buona tattica abbandonare una parte della propria classe ad esser battuta da sola. Ed è forse, in parte, da questa nostra impressione che deriva la nostra simpatia per questi sforzi eroici, destinati all'insuccesso.

I giudici di Roma hanno seguita altra, e più utile tattica. Ma anche di questa, non abbiamo ragione di esser dolenti. Essi hanno voluto, oggi, salvare la marina dalla condanna.

Non son riusciti che alla giustificazione formale, ma questa, per oggi, hanno voluto dare. E ne hanno, ad un tempo, pagato il prezzo. Poichè, solo a questo costo potevansi fronteggiare le accuse l'affarismo, dichiarandosi con esso solidali, lasciandosi attaccare dalla stessa corruzione.

La constatazione ufficiale della rovina di una istituzione è, per oggi, evitata, ma al prezzo della dichiarata complicità di tutti quanti gli organi della macchina governativa.

Essi son solidali: così devono essere, così è bene che siano; solidali nella porcheria e nella vergogna, come negli interessi e nel lucro.

E saranno — infallibilmente — travolti insieme nella non lontana, finale rovina.

Leggete L'AVANTI!  
diretto da Enrico Ferri